

Quel trasgressivo don Paolo Guerrini

di Renzo Bresciani

Paolo Guerrini prete impietoso? Sicuramente, almeno in molte occasioni. Uomo difficile e insofferente, caustico e mordace come pochi? Direi di sì. Tutte buone ragioni (assieme a quella della recente pubblicazione di una nutrita biografia scritta da Antonio Fappani) per parlarne in questa rubrica dove si sta cercando di svolgere il corto rotolo della trasgressività in formato locale.

Niente a che vedere, intendiamoci, con la sottile ambiguità leggibile sulla bocca e negli occhi di Angelo Righetti di cui ho scritto sul numero scorso. Paolo Guerrini è l'uomo di parte che prende per le corna gli avversari e non sta a guardare se essi non militino, magari, nella sua stessa fazione. Anche perché spesso le ragioni "del contendere", come direbbe un avvocato, appartengono alla sfera della trasparenza e della libertà nella quale non è concesso a nessuno interferire. I suoi comportamenti sono pieni di irruenza, sentono nel tono e nel taglio l'aria gagliarda della campagna di Bagnolo, vengono giù dritti dalla rocca del carattere contadino di cui don Paolo si vantava ricordando senza reticenze la madre illetterata e il padre fabbro ferraro.

Ma dietro c'è la fiammella sulfurea della originalità vissuta come un valore capace di far uscire l'esistenza dal pantano delle norme quando è necessario. Cominciando un diario che non avrebbe mai finito, Guerrini scriveva nel 1909: «*Quella di mettere sulla carta gli interessi propri e di narrare per gli altri i propri casi è*

una melanconica idea balzata nella mente di pochi capiscarichi o teste balzane, che è la stessa cosa, ed a me è venuta... perché mi sono finalmente accorto di aver molti punti di contatto con i capiscarichi e le teste balzane...».

C'è nel repertorio delle "malefatte" del prete di Bagnolo tutto un rosario di reazioni estrose, di puntigli, di ghiribizzi costruiti sul traliccio solido della polemica, anche a muso duro, con i detentori del potere: fascisti o preti non faceva differenza. Un giorno (siamo nel 1924), vedendosi attaccato da una rivista cattolica fiorentina ispirata dall'integralista bresciano mons. Angelo Nazzari, prese la penna e scrisse una lunga lettera - firmata «*Mons. Nicola Manciana canonico della cattedrale*» - in cui si diceva, tra l'altro: «*Io sono e mi vanto di essere del bel numero dei benpensanti uomini intieri, tutti di un pezzo duro [che a quei tempi era una specie di gelato, n.d.r.] come l'esimio padre gesuita dell'inclito e illustre ordine beneamato dai buoni quanto è odiato dai perfidi, come il mio veneratissimo collega mons. Nazzari, santo atleta della Chiesa e del papa, vera perla del clero bresciano...».* Poi continuò, con ironia sempre più palese: «*Bisogna combattere a viso aperto le degenerazioni del politicantismo popolare e tener fissi gli sguardi al Duce supremo che salva la Chiesa e la patria insieme...».*

Lo "scherzo" avrebbe potuto costargli caro, ma quando il gusto della beffa sale su per la gola è difficile ricacciarlo giù. E Paolo Guerrini questo gusto, così vicino

al piacere della polemica aspra senza peli sulla lingua, ce l'aveva nelle vene. A tutto scapito della sua carriera di prete e di bibliotecario comunale. «*Molti mi dicono "navigare necesse est" ma quando non si è nati dei navigatori capirai che il navigare riesce difficile per non dire impossibile*» (1927). Diaciamo che don Paolo era nato per guidare di proposito la navicella dell'esistenza sugli scogli che si andava a cercare con il lanterino. Basta leggere la lettera con cui si raccomanda ad un prevosto per ottenere il posto di rettore delle Grazie per capire la pasta dell'uomo: «*Affido la mia causa a te che sei diventato il cuore se non la mente dell'arcivescovo e il paraninfo del podestà... So di non aver diritto a premio alcuno; non appartengo alla schiera ardentissima che gira in automobile a tenere in piedi la diocesi... non ho mai esercitato l'ufficio nobilissimo di accusator fratrum che nell'Apocalisse era considerato la principale attività diabolica ma ora conduce sicuramente ad una mitria... sono sempre andato per la mia strada solitario, sdegnoso...*».

Scogli ecclesiastici, scogli politici, scogli culturali. Gli anni che vanno, grosso modo, dal 1920 al 1959, sono costellati di interventi firmati da Paolo Guerrini. Se l'insofferenza verso l'ipocrisia imperante negli ambienti cittadini è la base delle sue dichiarazioni "diplomatiche" orali e scritte, l'incapacità di accettare lezioni (soprattutto di storia) dagli ignoranti appoggiati dai potenti di turno è la fonte di una sua personale quotidiana guerriglia contro i plagiatori, gli abborracciatori, i ricercatori delle scoperte altrui, gli incolti promotori della cultura. Ce n'erano molti allora. Ce ne sono anche di più adesso. Con la differenza che nel '33 c'era ancora qualcuno che commentava la smilza pagina dedicata alla Queriniana nel volume "Le Accademia e le Biblioteche d'Italia dal '26 al '32" annotando: «*La Queriniana ha ripreso il suo posto tra le consorelle lombarde... Sfido io! È stato rinnovato l'impianto di riscaldamento, estesa l'illuminazione elettrica, istituita una portineria con guardaroba e gabinetti di decenza moderni ed igienici, comperati 200 reggilibri, 20 scaffali in ferro, dato il lucido di cera al pavimen-*

to».

Sicuramente, l'episodio in cui l'uomo rivelò, più che altrove, in tutta la sua solitudine di libero lettore della realtà storica anche quando c'era il rischio di "parlare male di Garibaldi", è quello che qualcuno può ancora ricordare (ma siamo in pochi ormai) come il "processo Cassola". Si avvicinava il centenario delle Dieci Giornate e don Guerrini, che si era messo a frugare tra le carte, aveva pubblicato alcune "Pagine gloriose e dolorose di storia bresciana con documenti inediti" in cui si diceva: «*...fuggendo all'impazzata gli eroici repubblicani [cioè i duumviri Cassola e Contratti, n.d.r.] hanno dimenticato i documenti compromettanti, ma non hanno dimenticato la cassola*». I discendenti del Cassola, tra cui il romanziere, querelarono lo storico mentre al coro delle proteste per "leso patriottismo" si univa l'Associazione Combattenti e Reduci. Nel luglio del 1950 si fece il processo: otto mesi e più di reclusione e 70.000 lire di ammenda. Fu una delle ultime volte in cui Brescia venne percorsa dai brividi di un dibattito culturale giocato sul terreno della concretezza di un dilemma evidente a tutti. "Libertà di stampa e verità", "La storia e la cronaca", "Diffamazione storica e facoltà di prova", "Diffamazione e libertà di critica storica", questi alcuni titoli apparsi sulla stampa di quei mesi. Il direttore del Museo Nazionale del Risorgimento scriveva a don Guerrini da Milano: «*...si tratta di un precedente inammissibile che tutti gli uomini di cultura devono respingere e deprecare. Quale competenza può avere la magistratura per entrare nel merito delle questioni storiche?*».

Per la verità il testo del nostro storico dal sangue caldo conteneva qualche azzardo. Ma non è questo il punto. Il senso della vicenda, per quelli che ne ripercorrono oggi le spassosissime e istruttive tappe, è un altro. Paolo Guerrini si era preso una condanna piuttosto pesante senza che nessuno si fosse preso la briga di controllare le carte. Il suo reato non aveva niente a che vedere con la storia e il libero esercizio della ricerca. Il prete di Bagnolo aveva offeso la struttura bloccata su cui l'ambiente bresciano riteneva di costruire

il proprio monumento culturale. E se le apparenze possono farci trasferire la diatriba sul piano politico (Pri da un lato, Dc dall'altro) è evidente che proprio i laici hanno perso allora una buona occasione per garantire il rispetto laico dell'analisi storica,

quando è fatta da chi la sa fare.

Oggi un caso del genere parrebbe improponibile. Non per mancanza di tribunali, ma per carenza di imputati. Nel grande magazzino della cultura locale bresciana il deodorante è il profumo di moda.